

Come emerge dalla breve panoramica dei contributi che raccoglie, il volume appare variegato ed efficacemente volto ad approfondire alcuni aspetti della pneumatologia antica, nella consapevolezza della complessità del tema e mantenendo uno sguardo alla contemporaneità e al confronto tra le diverse tradizioni religiose. La riflessione sulla concezione del ruolo dello Spirito santo e sulla definizione di una sua entità divina si rivela attuale in un momento storico in cui il termine “spiritualità” è sempre più presente nel dibattito teologico e rimanda talvolta a uno sfaldamento delle forme di religiosità tradizionali. Recuperare le origini del discorso cristiano sullo Spirito e tracciarne l’evoluzione a partire dai primi secoli può, dunque, aiutare a comprendere la natura dei nuovi approcci al sacro e il contributo della pneumatologia patristica alla riflessione cristologica contemporanea.

Francesca Minonne

CLAUDIO MORESCHINI, *Rinascimento cristiano. Innovazioni e riforma religiosa nell’Italia del quindicesimo e del sedicesimo secolo*, EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA, Roma 2017, pp. xi-376.

In questo volume un filologo classico, storico della filosofia cristiana antica e dell’ermetismo come Claudio Moreschini, che durante la sua pluridecennale attività si è dimostrato capace di spaziare con competenza attraverso molteplici ambiti di ricerca anche non strettamente legati ai suoi, ha raccolto le non poche incursioni che negli anni ha compiuto nel campo degli studi rinascimentali, aggiungendovi qualche lavoro inedito. Lo ho fatto riscrivendo, rielaborando, e in certi casi tagliando, precedenti contributi con l’obiettivo di formare un quadro coerente di riflessioni attorno a un nucleo di testi e autori (per lo più filosofi e teologi, ma non solo) uniti dal comune tentativo di riformare dall’interno il Cristianesimo del loro tempo e divisi dai modi e dalle strategie culturali che impiegarono per far valere le rispettive proposte di rinnovamento. Il tutto sotto un titolo (*Rinascimento cristiano*) che solo in apparenza può far pensare a una riesumazione della *vexata quaestio* dell’esistenza di una contrapposizione tra un Rinascimento “pagano” e uno cristiano. La dedica del volume alla memoria di Cesare Vasoli (p. xi) e l’apertura della prefazione con il richiamo a un testo quale *Profezia e ragione* (1974) rappresentano qualcosa di più che due omaggi a uno dei più grandi studiosi del secolo scorso della storia della cultura filosofica e religiosa del Quattrocento e del Cinquecento. Organizzate in tre parti (*Difesa del Cristianesimo; Aspetti della poesia cristiana; Le tradizioni teosofiche antiche si inverano nella religione cristiana*), ognuna delle quali a sua volta ripartita in tre sottosezioni, le pagine di Moreschini si inseriscono in un filone di indagini su autori, temi e questioni su cui Vasoli ha fornito contributi determinanti e tuttora imprescindibili per chi si addentri nel complesso studio della nascita e della fortuna quattro-cinquecentesca del mito della *prisca theologia*, quella particolare concezione filosofico-religiosa elaborata a partire dal ritorno in Occidente dei testi del *Corpus Hermeticum*, di Platone e dei neoplatonici che vedeva nella teologia cristiana ‘solo’ il culmine estremo e perfetto di un’unica e ininterrotta rivelazione sapienziale le cui origini andavano individuate nell’antica teologia orfica e negli scritti attribuiti a Zoroastro e a Ermete Trismegisto. Partendo dallo studio di alcune opere sottovalutate di uno dei più strenui avversari di questa teoria, quel Giovan Francesco Pico della Mirandola cui è dedicata un’ampia parte della prima sezione del volume e un capitolo della seconda (pp. 3-69, 163-218), Moreschini si addentra poi nell’analisi

di testi di Ludovico Lazzarelli (in particolare il *Crater Hermetis* e i *Fasti Christianae religionis*), Marsilio Ficino, Francesco Zorzi, Agostino Steuco, Francesco Patrizi, Iacopo Mazzoni, François de Foix-Candale (commentatore e traduttore in francese del *Pimander*) con uno sguardo privilegiato alle loro fonti platoniche (Platone, Plotino, Giamblico, Porfirio, Sinesio, Proclo), ermetiche (l'*Asclepius* e il *Pimander* tradotto da Ficino) e 'caldaiche' (vale a dire gli *Oracula Chaldaica* all'epoca considerati opera di Zoroastro, che circolavano accompagnati dai commenti di Michele Psello e di Giorgio Gemisto Pletone). Ancora agli studi di Vasoli – che per primo ha rintracciato le ragioni storiche dell'imporsi di una teoria come la *prisca theologia* nelle attese di *renovatio* della cristianità diffuse già alla fine del Trecento – è debitrice la prospettiva critica che permette di tenere insieme autori come il poeta carmelitano Battista Spagnoli Mantovano (chiamato sempre erroneamente "Spagnolli" nel volume, e così indicizzato) e Giovan Francesco Pico da un lato, e figure come Zorzi, Ficino e Lazzarelli dall'altro. Questo Rinascimento di Moreschini è 'cristiano' perché le figure che lo popolano si collocano «al limite dell'ortodossia tradizionale o, viceversa, la portano a conseguenze estreme» (p. VIII), ma lo spirito che animava le rispettive proposte culturali muoveva dalla consapevolezza di dover fondare su nuove basi filosofiche e religiose quell'attesa *renovatio* che la Chiesa quattrocentesca uscita dallo Scisma non era in grado di garantire. Se forse è eccessivo parlare di «anomia» e «libera indipendenza dall'insegnamento dogmatico» (p. IX) relativamente alla Chiesa di Roma nel Quattrocento, sicuramente vero è che all'epoca di Ficino e di Zorzi (almeno lo Zorzi del *De harmonia mundi*, pubblicato nel 1525) esistevano ancora ampi margini di libertà speculativa impossibili da concepire dopo la codificazione delle rigide norme teologiche della Chiesa post-tridentina. È in questi margini che si situano le analisi di Moreschini relative agli autori che si muovono al limite dell'eterodossia (Lazzarelli, Zorzi o Ficino) nel tentativo di armonizzare i testi della letteratura platonica ed ermetica con i dogmi del Cristianesimo. I temi affrontati da Moreschini nella terza parte del volume sono ampiamente noti e già indagati a fondo dagli studiosi della filosofia neoplatonica tra Quattro e Cinquecento: dalle discussioni sulla possibilità di far coincidere le ipostasi neoplatoniche con la Trinità cristiana alle più delicate operazioni concettuali volte a presentare la compatibilità delle complesse teurgie antiche trasmesse dai neoplatonici post-plotiniani e dagli *Oracula Chaldaica* con i riti cristiani. Eppure uno dei punti di forza del libro è sicuramente quello di riportare i testi al centro dell'indagine, e i risultati degli studi di Moreschini si fanno particolarmente apprezzabili quando le competenze del filologo classico si dispiegano al servizio dell'esegesi dei testi condotta sulla base di una sicura conoscenza di prima mano delle fonti greche e latine impiegate dagli autori. Da apprezzare in particolare è la ristampa, all'inizio della terza parte, di un saggio dedicato non al periodo umanistico, ma allo studio della «lenta trasformazione, durante la tarda antichità e il Medioevo, del *pneuma* ermetico (cioè dello "spirito", inteso in senso assolutamente "pagano") nello "spirito" dell'ermetismo cristiano»: scelta certamente felice, ché si offre in questo modo al lettore meno esperto un'importante griglia concettuale per le pagine successive. Tale scavo dei testi consente inoltre di gettare nuova luce su alcune questioni di rilievo, soprattutto riguardo ad autori, come Zorzi o Steuco, anche molto frequentati dalla critica, ma le cui fonti, data la mole e la difficoltà delle loro opere, attendono ancora di essere esplorate in maniera sistematica. Il punto di forza del libro si rovescia in qualche caso nella sua debolezza. Oltre all'uso un po' disinvolto e non chiaramente giustificato di termini quali neopaganesimo o paganesimo, se si volesse cercare un difetto a questo

tipo di approccio ai testi fondato esclusivamente sull'analisi della loro articolazione interna, si troverebbe nel rischio di astrattezza dal contesto in cui sono stati prodotti. Un esempio: la penetrante analisi della versione e del commento di Foix-Candale al *Pimander*, condotta a partire da uno stringente confronto tra il testo francese e la versione latina di Ficino e in grado di produrre importanti acquisizioni critiche (particolarmente efficaci le conclusioni a proposito dell'identificazione del sacramento dell'eucarestia con la rigenerazione ermetica), avrebbe potuto arricchirsi di almeno un accenno al fatto che l'opera fu composta da un vescovo cattolico nel pieno delle guerre di religione in Francia (pp. 250-263), dato che di lì a qualche anno proprio francesi (e protestanti) furono i filologi (Casaubon) a smontare il mito di Ermete Trismegisto e dell'autenticità del *Corpus Hermeticum*. Oppure il fatto che Francesco Zorzi appartenesse all'ordine francescano, e non fosse genericamente un filosofo cristiano, non è elemento trascurabile quando si analizzano le parti del *De Harmonia mundi* incentrate sugli *epithalamia* e sul significato delle nozze mistiche delle anime con Dio nella realtà escatologica. Nulla di particolarmente significativo alla conoscenza delle fonti, e quindi in generale allo studio del pensiero, di Ficino aggiungono le pagine dedicate a riassumere le concezioni antropologiche e magiche del filosofo fiorentino. A questo proposito va detto che qualche imprecisione (ad esempio l'asserzione ingiustificata, alle pp. 301 e 307, che Ficino abbia avuto accesso al testo di Sinesio solo a partire dal 1484 circa) avrebbe potuto evitarsi con un maggiore ricorso alla bibliografia specialistica ficiniana. Simili lacune si avvertono anche in altre sezioni del lavoro di Moreschini. Ciò è giustificabile, dato che gli studi qui raccolti coprono autori dalla complessità tale e un periodo talmente vasto (dalla metà del Quattrocento agli inizi del Seicento) per cui neppure uno specialista di storia della filosofia del Rinascimento potrebbe aspirare alla completezza bibliografica. Qualche riferimento in più, tuttavia, non avrebbe guastato all'economia dell'impostazione (vale qui la pena di suggerire, per un autore di non poco conto come Battista Mantovano, almeno l'edizione della *Adolescentia* a cura di Andrea Severi uscita nel 2010). Ciò detto, non vi è dubbio che molte parti del volume sono la dimostrazione di come uno sguardo nuovo su autori celebri, condotto con l'occhio di «chi non è *ex professo* studioso del Rinascimento italiano» (p. xi), sia capace di valorizzare testi e questioni ingiustamente trascurate dalla rinascimentalistica. Oltre all'interessante e utile panoramica, condotta con erudita precisione, sul dibattito secolare sull'autenticità del *Corpus Dionysianum* (pp. 95-140), uno dei meriti notevoli del volume è quello di addentrarsi in campi poco battuti dalla critica come la produzione poetica di Giovan Francesco Pico della Mirandola (in Appendice figura ristampato il testo, con traduzione italiana a fronte, dell'*Hymnus ad sanctissimam Trinitatem*) e di alcuni suoi scritti minori (dall'epistolario al *De amore divino* e al *Dialogus de adoratione*, studiato e ripubblicato, quest'ultimo, da Alessia Contarino in contemporanea all'uscita di *Rinascimento cristiano*). Il lungo studio su questa produzione dell'autore dell'*Examen vanitatis doctrinae gentium* rappresenta un primo, significativo affondo nell'esplorazione sulle fonti (sia pagane che cristiane) della poesia di Pico, che l'autore stesso dotò di un erudito e intricato commento. È impossibile qui dare conto di tutte le acquisizioni critiche di Moreschini su queste opere: segnalo solo quella relativa alla cosmogonia degli *Hymni heroici*, che dipende da quella dell'*Heptaplus* dello zio Giovanni (p. 198). Anche se resta difficile immaginare come si possa separare il Giovan Francesco Pico filosofo dal «seguace di Savonarola e difensore del Cristianesimo» (p. 3), quanto risulta dalle pagine di Moreschini, che di molti testi offre utili riassunti, si configurerà come punto di rife-

rimento per chi intenda studiare l'opera poetica e gli autocommenti di Giovan Francesco Pico, purtroppo carenti di un'edizione moderna e da leggersi ancora nelle spesso scorrette stampe cinquecentesche.

Daniele Conti

ANDREA MÄNNER, *Stimmen aus Maria Laach / Stimmen der Zeit. Die Jesuitenzeitschrift und ihre Redaktion vom Ersten Vatikanischen Konzil bis zum Zweiten Weltkrieg*, EOS-EDITIONS, Sankt Ottilien 2019, pp. 366.

La seconda metà dell'Ottocento assisté alla nascita di riviste espresse dalla Compagnia di Gesù in diverse parti d'Europa: la *Civiltà Cattolica* in Italia (1850), gli *Études* in Francia (1856), *The Month* in Inghilterra (1864), *Przegląd Powszchechny* in Galizia (1884). Nell'ambito di questo trend si ebbe anche l'avvio dell'esperienza delle *Stimmen aus Maria Laach* («Voci da Maria Laach»), la rivista dei gesuiti tedeschi, ridenominata *Stimmen der Zeit* («Voci del tempo») nel 1914 e tuttora pubblicata a Monaco di Baviera. Proprio la storia di questo periodico, dai suoi inizi nel 1871 fino alla soppressione decretata dal regime nazionalsocialista nel 1941 e alla ripresa delle sue pubblicazioni nel 1946, è oggetto del volume di Andrea Männer, rielaborazione di una tesi di dottorato presentata alla *Katholisch-Theologische Fakultät* della Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco nel 2017. Al centro della ricerca vi è l'intenzione di verificare «come la rivista, di fronte a cambiamenti di natura teologica, economica e politico-sociale, si sia di volta in volta riposizionata e abbia potuto continuare a esistere, e come si sia sviluppata dall'iniziale orientamento ultramontano fino a divenire una rivista di cultura cristiana teologicamente diversificata» (p. 6, trad. di F.T.). Fra le questioni cui l'autrice dichiara di voler rivolgere la propria attenzione vi è l'influsso esercitato dai fattori politici ed economici sulla vita del periodico, il mutamento della struttura e della composizione della sua redazione nel corso del tempo, nonché l'evolversi della tipologia dei suoi contenuti e dei suoi indirizzi teologici. La ricostruzione del percorso compiuto dalla rivista non ha potuto prescindere, ovviamente, da un'analisi minuziosa dei fascicoli comparsi durante tutto l'arco cronologico preso in esame, ma altrettanto indispensabile si è rivelato il ricorso ai documenti conservati nell'*Archiv der Deutschen Provinz der Jesuiten* di Monaco e nell'*Archivum Romanum Societatis Iesu* di Roma. Balza agli occhi, inoltre, l'importanza avuta per Männer dall'attività storiografica del gesuita Klaus Schatz, e in particolare dalla sua monumentale *Geschichte der deutschen Jesuiten 1814-1983*, pubblicata in cinque volumi nel 2013 – e di cui l'autrice, per sua stessa ammissione, ha potuto consultare il dattiloscritto prima che questo venisse dato alle stampe (p. v). Data la formazione di Männer, poi, non sorprende che all'analisi di taglio storico si affianchi uno spiccato interesse per questioni di natura teologica.

Il volume è strutturato in quattro capitoli, ciascuno dedicato a una determinata fase della vita delle *Stimmen*. Il primo capitolo (pp. 15-50) guarda ai prodromi, ossia agli anni in cui ancora non poteva parlarsi di una vera e propria pubblicazione periodica (1865-1871). Nel gennaio 1865 i Padri gesuiti di Maria Laach – sede del *Collegium Maximum* della Provincia tedesca – decisero di difendere pubblicamente l'enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo* da poco promulgati da Papa Pio IX: fu così che vide la luce un primo scritto il cui titolo conteneva già la formula *Stimmen aus Maria Laach*. Fascicoli volti a sostenere i suddetti documenti pontifici furono pubblicati, a cadenza irregolare, fino al 1869, quando prese il via una seconda serie avente per argomento il